

Ci vuole coraggio.

- Dimmi: cosa vedi?

- Boschi di querce secolari, alberi di betulla e tutta una serie di piante che si arrampicano sulle loro cortecce simili a liane; Il corso del fiume che scorre al di sotto e i sassi levigati dalle forze costanti delle acque che per secoli e ancora per tempi più remoti hanno continuato a correre trasparenti su quelle pareti; Il dorso rugoso delle piante di viti simili a labirinti senza uscita.

E dopo il monte, alzando gli occhi al cielo, eccolo lì; un nero manto più scuro di quando tu ti chiudi nella tua stanza e l'unico lumicino che vedi è lo spiffero che viene dal buco della serratura . Finalmente le stelle che nella loro potenza risplendono incuranti di tutto quello che succede in questo nostro piccolo mondo. E gli animali di quel posto che solidalmente vivono; in gruppi o solitari, e che si ammazzano solo per necessità e non come facciamo noi nella "società civile". Non abbiamo bisogno di tutta questa violenza gratuita, non abbiamo bisogno di tutte queste macchine, di tutto questo smog che ci fa mancare l'aria e che non ci permette nemmeno di guardarci in faccia.

- E di cosa avremmo bisogno noi?

- Gran bella domanda mia cara Dalila, avremmo bisogno solo di vivere. Perché molti non curanti del loro essere schiavi del lavoro, dei soldi, e peggio ancora della vana gloria non lo sanno più fare. Dimmi tu, da quando non ti prendi un pochino di tempo solo per te stessa lasciando alle spalle la tua routine quotidiana? Saranno anni indietro. Secondo me l'ultima volta è stata quando hai marinato la scuola quel sabato mattina, sapevi che sarebbe stato rovinoso per i tuoi genitori se ne fossero venuti a conoscenza ma, lo hai fatto lo stesso. Sentendoti libera di andartene dove meglio ti pareva, come una vagabonda felice che non si preoccupa del suo domani.

- Ma sono passati anni ormai da questa storiella delle feste a scuola e del conseguente cercare di nascondere tutte le prove dei misfatti! Cosa c'è? Me lo vuoi rimproverare adesso dopo venti anni?

- Non ci penso minimamente. Avrei voluto esserti accanto sempre senza essere così sporadico nelle mie visite ma, a quel tempo, credevo nella mia infallibilità, e sostenevo con vigore che avrei avuto tutto il tempo del mondo per starti vicino e che se fossi tornato con un cospicuo capitale e con un benessere economico che solo un lavoro stabile e duraturo può dare tu mi avresti perdonato.

- Ma cosa stai dicendo? Perdonarti per cosa?

- Non per cosa, ma perché mia cara. Il mestiere più difficile a questo mondo è proprio quello di fare il padre. Ci sono stato i primi momenti, quando eri piccolina. Ricordo qualche compleanno e qualche candeline soffiata, ricordo il profumo di quelle bellissime torte che sfornava la mamma. Ricordo che al calar della sera, sotto il pergolato c'erano i tuoi nonni che giocavano a carte, a dama o a scacchi. Se mi concentro sento ancora le ingiurie di alcuni e l'eco delle risate degli altri. Io che osservavo le stelle dal vecchio telescopio auto costruito, Gerry il bastardino che abbaiva al vento, il campo di grano oltre la siepe e i filari di vite con i grappoli quasi maturi dell'uva.

- Va bene, ma mi hai permesso di fare quello che volevo anche dopo, pur essendo lontano. L'unica cosa che non mi è piaciuta troppo è stata quando non

sei venuto a vedermi il giorno della consegna del diploma di maturità.

- Lo so, ti ho accompagnato alla mattina quando hai sostenuto l'esame orale, con la vecchia Lancia caffè latte! Ti ho detto anche che ce l'avresti fatta, ma tu eri così nervosa! Dicevi di non sapere niente della partita doppia, non ti ricordavi di quanti punti era composta la nota integrativa delle società e che sicuramente ti avrebbero chiesto proprio quello dove la tua memoria era al buio. Eri elettrica! Ma quando sei sparita al di là di quel cancello rosso, il tuo passo non era incerto: sembrava proprio che il coraggio dopo aver un pochino peregrinato fuori dalla tua persona fosse ritornato a farti compagnia.

-Adesso però non è il tempo di sentirsi in colpa, dobbiamo cercare di gioire di quello che abbiamo in questo preciso momento! Dimmi tu, chi non sbaglia? Non esiste la perfezione, me ne sono resa conto fin troppo bene anch'io.

- Sì, in questo mondo così imperfetto ai nostri occhi noi dobbiamo cercare di essere felici, comunque prenditi del tempo per te stessa e fai le cose che ti piace fare e per le quali senti ispirazione, non abbandonare le tue passioni perché ti accompagneranno sempre e torneranno quando meno te lo aspetti. Predi me con questa fissa dell'astronomia. C'è stato un momento in cui ho " appeso il telescopio al muro" non me la sentivo più di osservare, né tanto meno di scattare foto, insomma non ne volevo più sapere! Tutto mi sembrava così futile e inutile ma il motivo era perché viaggiando molto avevo visto i cieli tersi e limpidi dell'Australia, del deserto cileno, avevo ammirato stelle cadenti in Norvegia durante l'inverno del 2002 e le sue bellissime aurore. Tutto questo era in contrapposizione alla nebbia della provincia ferrarese e con l'inquinamento luminoso della Pianura Padana. Ma dopo, quando il lavoro con i suoi continui spostamenti è finito e l'unico posto dove potevo riosservare era la veranda di casa, allora ho ricominciato.

E' proprio così, se sei veramente innamorato! Puoi toglierti tutti i gingilli astronomici di questo mondo, poi buttare via cavalletto, macchina fotografica, puoi bruciare le mappe stellari, (che comunque ricorderai a memoria) ma basterà guardare solo per cinque minuti il firmamento che te ne re innamorerai ancora.

-Sembra che tu mi stia parlando per metafore, dimmi chiaramente cosa ti preoccupa. Arrivati fino a questo punto non puoi più tacere.

- E' che non voglio che tu passi tutto il tempo a pianificare quello che vuoi fare, ma arrivato il momento poi ti tiri indietro, dovresti provare davvero a scrivere un libro. Nella tua vita ne hai letti tanti, hai seguito corsi di grammatica, ho visto foglietti con la tua calligrafia sparsi nella cameretta, ci hai ossessionato con tutta la letteratura italiana dei primi del novecento, e con tutti i classici! La tua libreria è incompleta, e solo un volume manca. Il tuo.

Tutto mi aspettavo tranne che quelle parole, che mi scivolarono addosso come un temporale freddo d'inverno.

Lo lasciavi così in quella stanzetta con la carta da parati color confetto e i mobili di mogano. Sapevo che mi aveva colpito nel profondo, mi sentivo oppressa, sovrastata da un fallimento totale. Chi ero io? Chi era Dalila? Ma per davvero! Di certo non era una cosa che riguardasse la mia famiglia perché il loro affetto mi era accanto sempre. Così scesi le scale e mentre mettevo un piede davanti all'altro pensai che le adoravo, perché mi piaceva procedere più per gradini che per gradi. Le scale che nella mia testa scendevano paurosamente da provocare vertigini e invece quelle che essendo prese in salita facevano morire dalla

fatica, alcune andavano in obliquo e in verticale altre formavano chiocciole dalle lunghe spirali. In alcuni punti i gradini non c'erano, e quello era per i pensieri perduti.

Posai inavvertitamente la mano sulla ringhiera e una scheggia mi si conficcò nel palmo, imprecai silenziosamente. Non era per il dolore di quella scaglia di legno, ma perché sentivo nel mio essere che non sarei mai riuscita a riprendermi i miei gradini mancanti.

Arrivai in macchina, chiusi la portiera con un grande strattone e osservai il mio volto riflesso nello specchietto retrovisore, i miei occhi erano arrossati come le mie guance, e la matita nera con cui li avevo disegnati la mattina ormai era solo una nebulosa scura indistinta su tutta la palpebra mobile. Non mi riconoscevo guardandomi ancora, dov'era Dalila? Dove si trovava adesso? Di certo non in quella macchina, non in quel volto sciupato. Soffiai il naso con vigore, mi passai una salvietta umida alla menta in viso per togliere tutto quel pasticcio, allacciai la cintura alla bene e meglio e ritornai a casa.

Mi accolse il miagolio stanco di Virgola, il micio che ormai era diventato il sovrano assoluto durante la mia assenza giornaliera e a cui appartenevo anch'io. Si strofinò un paio di volte vicino alle mie gambe nude e mi guardò implorante, voleva la sua scatoletta quotidiana.

Aprii la porta del bagno, ma dovetti usare più forza del solito, la maniglia aveva bisogno di essere oliata e tutti i meccanismi cigolarono al suo interno stridendo; mi sentii bruciare il palmo, la scheggia di legno era rimasta in una via di mezzo fra il dentro e il fuori della pelle. Pensai nuovamente che ero simile a quella, non sapendo da che parte andare. Avvicinai la mano alla bocca e finalmente me la strappai con i denti.

Era molto importante quello che pensava mio padre. Il suo giudizio era il più temuto da parte mia. Fosse stato anche solo per un non nulla, una questione di poca importanza, una decisione irrisoria lui per me contava quasi di più della mia stessa opinione. Era stato un uomo scaltro in tutto, ai suoi tempi, oltre ad avere sempre la testa fra le stelle, aveva fatto fortuna con il vino; prima di produzione locale, e successivamente con l'avvento di macchine più sofisticate e una formula nuova di cristalli di zolfo per concimare le piante rendendole più forti e più produttive era arrivata la fama e la gloria.

Il suo marchio era conosciuto in ambito internazionale e non c'era un solo supermercato italiano ed europeo che non aveva in bella mostra le bottiglie di vino dell'Aglianico di Casa Donati.

Si chiamava così la fortuna di mio padre, e in un certo senso anche la mia.

Le viti erano state piantate nei primi anni cinquanta da mio nonno. Diciassette filari per duecento piantine che portavano all'anno un paio di quintali di vino.

Il nonno lo usava solo per la famiglia, ma era così buono che anche i vicini glielo chiedevano sempre. A portare a termine queste commissioni ci pensava Donati junior che se ne andava a zozzo sull'ape Piaggio e che già in tenera età aveva ben capito come funzionava il mercato. Contava il denaro, che puntualmente veniva corrisposto se il vino era buono.

Così quando ebbe ventun anni propose al nonno di aumentare la produzione con l'aggiunta di nuovi filari. Di terra ce n'era fin troppa, mancavano però filari di quelle vite che a suo dire doveva fornire lo stesso vino bevuto dagli aristocratici dell'antica Grecia.

Nonostante i suoi studi fossero terminati subito dopo la licenza media, se ne

uscì una mattina di settembre con un'accanita arringa che solo uno spirito carismatico come lui possedeva, poteva dire. L'opinione di mio nonno e le sue finanze vennero svuotate da quel progetto. Dopo l'investimento iniziale di oltre un milione di lire, il frutto di tutti i sacrifici di mezza vita del nonno come falegname e della nonna come ricamatrice su commissione, ecco che il 24 agosto del 1981 si inaugurò la nuova sede di "Casa Donati" la nuova azienda vinicola che fino ad oggi non chiuse mai...

Passai davanti al mobile bar, in alto c'erano tutte le bottiglie d'annata tenute a temperatura costante e sotto una serie di grappe, amari, passiti e rum. Mi sentivo come se fossi stata dentro a quella bottiglia semivuota, ma a testa in giù. Simile a un modellino di goletta che si vede nei mercatini a Natale. Le mie vene erano diventate le funi che sorreggevano l'albero maestro, la mia pelle era la vela e la mia testa era la prua che solcava il mare e che per una volta ne dava la direzione. Contemplavo questo mio stato d'animo osservando il bicchiere capovolto verso i gessi del soffitto nauseata più dall'acqua che non avevo bevuto che dalla ebbrezza del momento.

Le bottiglie intanto simili a soldati guardavano quella scena, sotto i miei gomiti sentivo il freddo del marmo che aveva la consistenza di una pietra epitaffiale. Attorno tutto il vuoto e l'amaranto di una certa grappa prodotta anni prima colorava il mio viso. Che cosa avrei fatto? Avrei trovato finalmente il coraggio di scrivere? Mi misi a ridere, mio padre mi venne in mente con quella storia del pomeriggio. Per alcuni momenti avevo creduto di potercela fare, di riuscire a mettere in fila le parole per esprimere il mio essere ma ogni volta che ci provavo puntualmente ne perdevo il senso.

I pensieri vorticavano come il liquido nel mio bicchiere. Bevi tutto in un fiato. Sarà passato un minuto e tutto prese a girare, ma non me ne resi subito conto. Sopra il candido marmo c'erano due macchie di vino rosso e il fondo del bicchiere aveva disegnato altrettanti archi, mi sentii sovrastare da un senso di pesantezza che poi si sciolse in pianto.

Le mie mani affondarono sopra quella pietra e diventai liquida anche io, trasformandomi in una pozzanghera di nostalgia.

I soldati di vetro guardando erano rimasti immobili.

Dall'episodio delle bottiglie e da quell'attimo di smarrimento passarono giorni, se dovessi dire non saprei definire esattamente quanti. C'erano attimi in cui ero allegra e spensierata e altri invece dove l'inverno arrivava nel mio animo facendo appassire tutte le foglie verdi della speranza. Ero arrivata alla soglia dei quarant'anni e la mia vita si poteva parafrasare con un'unica parola "fiasco", proprio come quelli che c'erano nella vecchia cantina del nonno, quando Casa Donati era solo un pallido miraggio nella testa di mio padre. Effettivamente avevo vissuto sempre nella sua ombra, anche il lavoro che facevo in azienda, fra fornitori e fatture erano il risultato di un solco fatto nella terra del domani da loro per me. Non che ne fossi dispiaciuta, certo che no, perché mi permetteva di vivere nel più totale benessere, cosa che non sarebbe potuta avvenire se io non fossi stata me stessa, che coincideva con l'essere la figlia del grande capo. Non mi lamentavo, però non ero nemmeno felice a pensarci bene. E se c'era un ago della bilancia che ponderava le scelte e le cose fra essere libera di prendere decisioni per mio conto e seguire senza obiettare quello che mi accadeva intorno; il mio ago sarebbe stato esattamente

in equilibrio. Il problema è che non mi andava nemmeno di discutere con nessuno, versavo in uno stato di apatia e menefreghismo e questo papà lo aveva capito.

Mi aveva proposto di fare quello che volevo, di seguire le mie passioni e il bello è che non demordeva, potevano passare mesi in cui sembrava che tutto fosse taciuto, ma tornava all'attacco quando meno me lo aspettavo.

Quella volta sotto il pergolato me la ricordo ancora. Era una notte settembrina così serena che ci si poteva ancora sdraiare tranquillamente a terra senza correre il rischio di rimanere inzuppati dalla rugiada. Qualche cicala friniva e di umidità ce n'era pochissima. Ce ne stavamo tutti e due dentro al garage lontano pochi metri dalla villetta di famiglia che un tempo era servito per riparare botti, torni e vecchie automobili ma che poi era diventato il fulcro centrale delle attività osservative e astro fotografiche dell'uomo che mi aveva generato. Mi aveva invitato lì dentro per farmi osservare un pochino di crateri lunari, perché sapeva che era una cosa che mi affascinava moltissimo e visto che quella sera la Luna era così bella che sembrava un bacio a metà, aveva pensato di farmi questo piccolo regalo. Effettivamente era molto geloso del suo telescopio e non permetteva quasi a nessuno di guardarci dentro, perché il novanta per cento di coloro che prima lo avevano fatto erano rimasti sempre tanto delusi, perché: o non vedevano niente oppure se vedevano qualcosa se lo aspettavano sempre più grande! E così condivideva solo con chi era in grado di capire.

Io ero una di quelle persone.

- Guarda che bello il Mare della Tranquillità, sembra così immobile, come se le cose si fossero fermate da chissà quanto tempo e invece osserva poi gli Appennini lunari, sono così frastagliati e con quelle punte aguzze!

Mi meravigliavo di quello spettacolo grandioso ogni volta in maniera diversa anche se lui ripeteva sempre le stesse parole!

E poi di punto in bianco, mi dice:

- Il libro? Hai già buttato giù qualche bozza?

- No. Fu la mia secca risposta. E' una perdita di tempo, non ho niente da dire e quello che scrivo è ancora peggio, banale, sterile, vuoto, senza senso. Mi piacerebbe trovare le parole giuste per dire esattamente quello che è nella mia testa, ma ogni volta che poso le dita sulla tastiera per scrivere qualcosa ecco che mi blocco e non sono più capace di continuare.

- E' perché vorresti che piaccia a tutti. Ma questo è sbagliato, perché lo devi fare solo per te stessa. Ti devi liberare e devi volare lontano proprio come io faccio con questo tubo di ferro.

Ma quella volta non scappai da lui e si continuò a parlare della Luna, delle stelle doppie e della bellezza degli ammassi stellari, lasciando un rapido sguardo su qualche pianeta che transitava in quel momento. Lo guardai in faccia ancora una volta ma il suo sguardo era volato via.

Vidi che se ne andava in qualche galassia remota evadendo da questo mondo con quel mezzo che pesava meno di un aereo o di una locomotiva ma che portava molto più lontano.

Un'altra volta il signor Donati se ne stava a piallare con il suo tornio dei pezzi d'alluminio per costruirsi il suo nuovo foccheggiatore, e nel garage, oltre al solito odore di olio lubrificante si aggiungeva quello della polvere prodotta dal

metallo che stava prendendo forma, di tanto in tanto tossicchiava furiosamente sacramentando se qualche pezzo non era della misura esatta.

Quando il tornio si fermava, era lui che borbottava e lo sentivo già dalla stradina alberata che conduceva a casa, così andai a vedere e me lo trovai ricoperto di una patina scura sulle mani, sulle scarpe e su tutti i suoi vestiti.

- Guarda questo pezzo, è da stamattina che ci lavoro e mi ha fatto dannare!

- Sì, ma adesso sembra a posto! Gli sorrisi.

Dietro al tornio c'era un alto scatolone foderato da plastica pieno fino a metà di tutti i tentativi falliti, e mi sembrava che ce ne fossero stati molti di pezzi sbagliati. Era evidente che si era arrabbiato a giusta ragione, ma questa sua tenacia era lodevole.

Si dilungò a spiegarmi che il tornio era una sublime macchina precisa e perfetta e proprio per questa sua caratteristica bisognava avere man ferma per non produrre rovinose falle nel metallo, che si avevano a disposizione tentativi numerosi finché l'alluminio durava ma che solo uno poteva essere il pezzo perfetto degno di far parte del suo strumento. E poi mi disse che anche quello era uno sfogo per trovare la propria strada. I pezzi d'alluminio potevano essere simili a pagine bianche da riempire, con sentimenti, emozioni, colori e allegria. E poi con tristezza, delusione, morte e travaglio. Scrivere era come produrre foceggianti. Una valvola d'espressione. Alle volte l'unica possibile.

Queste vicende che fanno parte del mio piccolo mondo mi hanno permesso di trovare il coraggio per iniziare quest'avventura, che mi ha fatto viaggiare per mari, per terre lontane, per deserti e per megalopoli. Percorsi che hanno portato alla luce la mia vera natura e che hanno segnato la via per quello che credo di riuscire a fare meglio. Mettere in fila i pensieri senza perderne il senso.

Il "signor D." lo aveva capito da sempre, sarà per una questione di legame sottile di sangue oppure per un suo sesto senso, a me c'è voluto molto di più per credere in me stessa e per abbattere la paura del giudizio altrui. La mia libreria si è ampliata perché adesso mi piacciono non solo le letture classiche ma anche i libri che parlano di astronomia. Ma nel secondo ripiano a destra, vicino ai testi di Kundera e di London c'è un piccolo volume rilegato di circa una cinquantina di pagine, ed è per me il più importante.

Quel libricino è il mio.